

L'autobiografia della cantante racconta della sua ostinazione a voler sfondare nel mondo dello spettacolo «Eco ha scritto su di me, significa che valgo qualcosa»

ROMA. Nel suo piccolo, Rita Pavone promette di raccontarci tutto. Accadrà domani, con l'uscita di «Nel mio piccolo», libro autobiografico della cantante torinese che qualcuno vuole abbia costituito il più bell'esempio di rock italiano. Altri la indicano come colei che ha spalancato le porte alla canzone adolescenziale, quella nella quale si riflettevano milioni di ragazzine. «Ma lei - chiedo alla Pavone - se ne rendeva conto allora?». «Non del tutto. Io venivo dalla realtà dell'avanspettacolo e fui catapultata in una favola. Ho capito dopo: se anche Umberto Eco si interessava a me, dovevo aver rappresentato qualcosa».

Si che rappresentava qualcosa. Rappresentava il popolo delle feste in casa, quelle senza lo stereo, che allora non esisteva, esisteva la fonovaligia Lesa, assolutamente mono, e chi la possedeva aveva in mano le chiavi del paradiso. Si era agli inizi degli anni Sessanta e c'era l'onda lunga del boom, la Tv era in bianco e nero, le Kessler portavano ancora i mutandoni. Gli adolescenti non scappavano più di casa come quelli della Gioventù bruciata, si erano conquistati il salotto buono e si sferivano sotto controllo Famiglie. Questo misto di innocenza e libidini improvvisi da esaurimento nervoso, questo ribollire di sessualità adolescenziale in dosi controllate dalle mamme, è il vero marchio dell'epoca.

Non a caso una delle canzoni della Pavone, «Datemi un martello», racconta di una ragazzina che sta ballando in casa di amici e vorrebbe rompere il telefono, così la mamma non la chiamerà per dirle imperiosamente che è l'ora di tornare a casa. I ragazzi di oggi forse non sanno che prima della Rita la canzone parlava solo dell'amore dei grandi, e anche il grande Modugno, non badava certo alle tempeste glandolari degli studenti medi. Anche i cantautori parlavano di cose importanti, ma da una certa età in poi.

Insomma, arrivò lei, la Pavone, e cambiò la musica. Lei si scatenava, urlava, se ne fregava del bel canto, mandava in frantumi l'immagine della bambina educata. Furono Rossi e Vianello a farle cantare «La partita di pallone» e rispetto all'altra interprete, Cocky Mazzetti, lei mise al bando mezzi toni e sospiri per sparare dritta al microfono: «perché perché/la domenica mi lasci sempre sola/per andare a vedere la partita/ma senza rivendicare il «resta a casa che facciamo all'amore» bensì chiedendo, sempre con il massimo dei decibel, «perché non ci porti pure me?». Poi passava però all'ammiccamento erotico, complici Migliacci e Morricono



Nelle foto piccole Umberto Eco e Rita Pavone. Nella foto grande la cantante negli anni 60

Datele un martello

Un libro per raccontarsi

lei che era piena di efelidi e rossiccia di capelli urlava «che m'importa se sono un pelo di carota / è per questo che ti piaccio... piaccio... ehhh». E poi «cuore, tu stai soffrendo» perché «non è facile avere diciott'anni», e «come te non c'è nessuno» sicché «non essere geloso se con l'altro ballo il twist/con te che sei la mia passione/lo ballo il ballo del mattone» alludendo a sfacciatissimi sregamenti sotto il lampadario buono ma con tutte le lampadinesvitate menouna.

Poi ci fu l'incontro con Lina Wertmüller e con Gianburrasca e la Rita si fece ragazzo inneggiando alla pappa col pomodoro. Certo che fu un gran successo, come i tanti film che seguirono. Ma quel personaggio, che conquistò anche i genitori, le tolse la componente erotica e ne fece un maschiotto. Il che rese ancora più singolare il suo matrimonio con Teddy Reno, alias Ferruccio Ricordi, il suo ta-

lent-scout, l'inventore della Festa degli sconosciuti di Ariccia che Rita aveva vinto nel 1962. C'erano diciannove anni di differenza e nemmeno il mito di Pigmagione resse a quello che parve un ibrido, tra un incallito rubacuori che ai suoi tempi aveva fatto innamorare schiere di fanciulle cantando d'amore quella piccoletta piena di ambiguità. «Per me l'amore era fondamentale - mi dice la Pavone - e sapevo che sposare Teddy era uno "sbaglio", che il farlo non mi avrebbe aiutato. A cominciare dai discografici, per i quali il cambio di immagine sarebbe stato traumatizzante. Ma vedete, da 29 anni sono felicemente sposata, ho due figlie una grande serena interiore. Questo conta».

Le chiedo se nel libro ci sono grandi novità rispetto a ciò che sappiamo della sua storia. Per esempio, leggeremo che è stata a letto con Elvis Presley? «Ma per carità. Novità non ce ne

sono». «E allora perché l'ha scritto?». «In un periodo di inattività forzata non sapevo cosa fare e ho cominciato a riempire fogli su fogli. Poi qualcuno li ha letti e ha pensato che potevano essere pubblicati. Per me che ho fatto la seconda commerciale è stata una bellissima novità».

Ed eccola la Rita, raccontarsi. Raccontarsi così come fa, da due domeniche, su un programma radiofonico intitolato esattamente come il suo libro: «Nel mio piccolo». Raccontare la sartinata nata nel 1945, a Torino, da Giovanni, operaio della Fiat e Mariuccia, casalinga, lui che a testa bassa ne vuol fare una diva e lei che frena ma poi la accompagnerà a Roma, le starà alle spalle sferrizzando di continuo senza accorgersi, giurerà, di quello che stava nascendo tra la sua bambina e il Ferruccio. E raccontare la dura vita dell'avanspettacolo a Torino e provincia, il provino alla Rca, il con-

tatto con Teddy Reno, i trionfi alla tv italiana e nel mondo, i circa 30 milioni di dischi venduti, il fallito tentativo di lanciare nel mondo della canzone anche il fratello Carlo, la lite giudiziaria col padre e i fratelli dopo quel matrimonio che Giovanni Pavone sentiva come un tradimento e che gli procurò anche un infarto.

E poi la voglia di crescere, la difficoltà di crescere «con questa faccia da Mickey Mouse che mi rendeva difficile parlare da donna, diventare una cantante adulta, entrare in una dimensione nuova, come Morandi. Ma anche lui ebbe le sue difficoltà a cambiare immagine». Ecco il punto. Nel 1968 (il Sessantotto, si badi) Rita sposò Teddy a Lugano e da l'addio all'adolescenza e al suo pubblico di adolescenti. Loro crescono, anche fisicamente, lei no. Ma se è bambina sembrano chiedersi attoniti, fissandola in una immagine senza tempo - per-

ché si sposa? Gianni Morandi, invece, smette di chiedere alle ragazzine di farsi mandare dalla mamma a prendere il latte. Lo fa dopo molte esitazioni (ne sono testimone diretto) perché ha paura di voltare le spalle al proprio pubblico e di «fregarsi con la politica». Ma istigato da Franco Migliacci, il suo paroliere, canta infine «C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones», ovvero un ragazzo mandato a morire nel Vietnam (con la Tv di stato che gli impone di cantare «ta-ta-ta» al posto di quel nome). I ragazzi delle feste in casa sono cresciuti, i tempi stanno cambiando come canta Bob Dylan ma Rita non se ne accorge perché sta uscendo da una chiesa in abito bianco. La figlia dell'operaio Fiat ha coronato il proprio sogno. Ma era questo? «Era questo. Per me l'amore è una cosa fondamentale». Ma è brutto rinunciare al successo. Non fa male? «Certo che fa male. Ma io sono come i bonai, piccolo ma difficile da spezzare. Col successo avevo perduto una parte di me, con l'amore l'ho ritrovato».

Leoncarlo Settimelli

Tv culturale Polemica sull'«assenza» italiana

VIAREGGIO. Si scrive «Arte», ma si pronuncia «arté», con l'accento: è il primo e per ora unico canale culturale europeo, nato dalla collaborazione tra Francia e Germania. «Arte» produce film, documentari, programmi culturali. Recentemente sono entrati a farne parte anche altri paesi europei: Spagna, Belgio, Svizzera. Nonostante i ripetuti incontri e le trattative più o meno sotterranee, la collaborazione con l'Italia, invece, non è ancora decollata. «Mi dispiace dirlo - afferma il presidente di «Arte», Jerome Clément - ma è molto più facile collaborare con gli altri paesi europei che non con l'Italia». Clément è ospite di «Europa Cinema e Tv», il festival che si tiene in questi giorni a Viareggio e che dedica una sezione alla produzione di «Arte». Prende il microfono e attacca il governo, Clément: «Se non c'è una volontà politica concreta non succederà mai niente - dice - non è così che si entra in Europa». Clément spiega di non aver incontrato una sola porta aperta. «Ho avuto molti colloqui, con il vicepresidente del Consiglio Veltroni e con il presidente della Rai Siciliano. Tanti bei discorsi che però non sono approdati a niente. Alla fine è più facile avere rapporti con l'America che non con il vostro paese». La replica arriva da Mariolina Marcucci, vicepresidente della Regione Toscana. «Il governo Prodi - dice - ha trovato una situazione molto degenerata. Abbiamo bisogno di tempi più lunghi. In questo momento è però utile che si crei un movimento che si batte per far entrare l'Italia in «Arte». Clément sembra scettico sulla capacità della Rai di entrare a far parte di una struttura europea. «Siciliano mi ha manifestato la sua volontà, ma poi hanno prevalso i feudi, gli apparati interni... Alla fine è più facile intendersi sulla moneta unica che sulla cultura. Se non facciamo qualcosa per l'identità europea non potremo niente contro lo strapotere americano».

Domitilla Marti

Al festival anche «Gang in Blue» dei Van Peebles

Rimini ultimo atto: da John Landis al cinema «black» che sciocca gli Usa

RIMINI. Con il suo programma ricco di sapori asprigni e di ingedienti «trasversali», Riminicina, il piccolo indispensabile festival di fine estate, non manca mai di centrare il bersaglio. Quest'anno le tracce di cinema «inaudito» cui la manifestazione riminese ci ha abituato incroceranno lo schermo della sala Novelli dal 24 al 27 settembre. Per l'ultima edizione prima dell'unificazione con Cattolica e Bellaria. Dall'anno prossimo si avrà una manifestazione nuova che si svolgerà nelle tre città ma sotto un unico «titolo».

Ma torniamo a Riminicina. Il menù offre il suo piatto pepato e «malefico» con un omaggio a José Mojica Marins, regista brasiliano i cui cultori sono sparsi in tutto il mondo, autore di un cinema erotico-terrificante, blasfemo e satanico, incardinato sul personaggio di «Zé della casa da morto», una sorta di nero corvaccio dalla barba lunga e dalle unghie smisurate. Un regista trash-icoclasta non per niente amato da Glauber Rocha. Ma è solo una entrée.

L'altro piatto forte è il cinema «black», o meglio i prodromi del business cinematografico edificato sui gusti, i costumi e gli scenari, per lo più urbani, del popolo afroamericano, prima ancora che la «blackness» venisse prepotentemente rivendicata da Spike Lee o Charles Burnett. Naturalmente il capostipite di questo cinema è il celebre «Sweetback's Baadasssss Song», del 1971, il primo film di grande successo diretto da un nero, Melvin Van Peebles, al quale il festival ha già dedicato una personale, e che quest'anno, qui a Rimini, presiede la giuria. Melvin è il padre del più noto (al pubblico d'oggi) Mario Van Peebles («Posse», «Panther»). I due, padre e figlio, hanno appena diretto a quattro mani «Gang in Blue», un film sulla corruzione nelle forze dell'ordine, che sta scatenando un putiferio in America, provocando inchieste in molti distretti di polizia. L'uscita negli Usa è bloccata, forse in attesa degli sviluppi delle inchieste, forse

perché opera di due neri, considerati, più o meno, dei «sovversivi» rompicatole. «Gang in Blue» si vedrà a Rimini in anteprima mondiale. Bel colpo. Come la scelta di attribuire il Premio Federico Fellini a John Landis: uno che si è ritagliato una nicchia permanente nella storia del cinema semplicemente lanciando nella mischia John Belushi, e inventandosi un film epocale come «The Blues Brothers». Landis in questo momento sta girando «Blues Brothers 2000», ma lascerà il set per essere presente a Rimini, sabato, a ritirare il premio.

Non è tutto. Come in ogni festival che si rispetti, anche a Rimini non mancherà il consueto concorso: una decina di lungometraggi inediti in Italia, in gara per la «R» d'oro e la «R» d'argento. E non mancheranno le anteprime di rango: fra i titoli annunciati, «The Chinese Feast» di Tsui Hark e «Suburbia» di Richard Linklater.

Enrico Livraghi

Al convegno «Lo stato del teatro» a Parma, il vice premier annuncia alcune novità

Veltroni: «Via la tassa sugli spettacoli»

Il prezzo del biglietto sarà ridotto fino a 25 anni e c'è un accordo per fare di teatro e musica materie scolastiche.

PARMA. Un appello appassionato in favore di Giorgio Strehler e del Piccolo Teatro: è stato uno dei punti più forti dell'intervento del vicepremier Walter Veltroni al convegno «Lo stato del teatro» che ha concluso a Parma la IV Convention organizzata dall'Agis e dal Teatro Stabile. «Al di là delle considerazioni sul valore artistico di Strehler - ha detto Veltroni - quello che è accaduto al Piccolo Teatro è davvero inquietante per l'autonomia della cultura e del teatro. In questo senso rivolgo un appello a tutti: deve partire la stagione del Piccolo. Non si può distruggere un teatro come quello dicendo «se dai un incarico a quella persona, non ti do i soldi» (evidente riferimento alle posizioni assunte da Comune di Milano e Regione, NDR). Quello che invece si deve fare è mettere il Piccolo in condizione di lavorare per i prossimi anni». Alle sue parole è scattato l'applauso dell'assemblea dei teatranti italiani di fronte alla quale la difficile situazione del Piccolo era stata già evocata da una lettera di Strehler («Lasciateci

in pace a lavorare per il futuro» ha scritto il regista). Un segno forte, da qualsiasi parte lo si guardi, quello venuto da Parma, in nome dell'autonomia dell'arte di fronte a una certa arroganza del potere perché, come ha sottolineato Veltroni «non importa essere di destra o di sinistra; quello che conta è essere bravi».

Legge per il teatro anno zero. Nella sua lucida introduzione Oberdan Forlenza, ha ricordato che, in quindici mesi il governo italiano ha fatto per il teatro molto di più di quanto non sia stato fatto in dieci anni ribadendo alcuni dei punti qualificanti della legge: la qualità sulla quantità; la possibilità per i teatranti di lavorare sui tempi lunghi; un diverso rapporto con Regioni (richiesto anche da Mariolina Marcucci) e le municipalità, per esempio. Per valorizzare il lavoro compiuto dal governo, il vicepremier Walter Veltroni, usa una metafora teatrale: «succede al governo quello che accade a certi spettacoli, poco amati quando vanno in scena e poi

considerati uno dei momenti più qualificanti della vita di uno spettatore». Dunque la legge di cui l'onorevole Bracco sarà il relatore di fronte al parlamento prima della discussione della finanziaria - «è Bracco è uomo d'onore» - dice Veltroni parafrasando Shakespeare. Malgrado lo spettro del tempo che passa - «come una fisarmonica che dà un lamento invece di un'armonia», il vicepremier sottolinea che non si è smaturata la coerenza della legge per ottenere un maggiore consenso politico. Quello che non voglio - ha detto Veltroni - è vedere applicate alla cultura le regole da karaoke televisivo di una logica di spartizione politica: tanti posti a te e tanti a me. Niente «spoil system» all'americana».

Certo il ministro sa, come lo sanno tutti i convenuti, che il teatro ha bisogno di parlare alle nuove generazioni, che non basta un incremento nella vendita dei biglietti per garantire il futuro della nostra scena. E rivela di avere trovato un accordo con il ministro

Berlinguer per portare il teatro, il cinema, la musica come materia d'insegnamento nella scuola. Quello che conta, infatti, come hanno anche sostenuto nei loro interventi Renzo Tian, Giorgio Guazzotti, Nicolini, Lavia e Luciano Nattino è la formazione di un pubblico nuovo e la creazione di nuovi spazi. L'importante, insomma, è il ricambio generazionale sia fra il pubblico che fra i creatori. «Mi sento come uno che sta asfaltando una strada» dice il vicepremier. Il progetto è quello di un teatro in mano agli artisti e non ai consigli di amministrazione. Difficoltà? «Le stesse che fare passare un piano regolatore a Hong Kong». Intanto qualche misura: riduzione del prezzo dei biglietti portata a 25 anni; d'accordo con il ministro Visco rivedere l'imposta sullo spettacolo che è antistorica e lo colpisce come un genere di lusso». Parola di ministro.

Maria Grazia Gregori